

## Workshop 4, Gruppo B

### *Biopotere e controllo dei corpi: indizi, tracce e sintomi del post-coloniale nel quotidiano*

a cura di Rutvica Andrijasevic e Maria Chiara Patuelli

“Vorremmo che l’Italia fosse il Paese delle **fragoline**. [...] Pensateci: il **muro di Padova**, se davvero dobbiamo dargli valore di simbolo, è il rifiuto di quel che è accaduto a Brescia tra le mura domestiche. [...] Tutti quelli che arrivano in Italia trascinandosi pesantemente dappresso come lumache i muri dei loro **atavismi selvaggi e feroci** devono imparare chiaro e tondo che per noi **queste donne disobbedienti sono fragoline**. [...] E sono fragoline da proteggere anche alzando contro-muri ed erigendo barriere, tutti i ragazzi minacciati di via Anelli a Padova. [...] L’omicidio di Hina è un **atto di guerra contro l’Occidente**, il più vile degli atti di guerra perché colpisce una ragazzina di venti anni, la più delicata e la più ingenua delle fragoline, che tanto più dobbiamo proteggere perché è una fragolina imporporata, **conquistata alla civiltà, all’amore, alla parità fra sessi alla libertà come normalità**”.

*Un’umanità da proteggere*, Francesco Merlo, La Repubblica, 15 agosto 2006

Questo articolo è apparso a Ferragosto su La Repubblica. Fa riferimento al caso di Hina Salem, la ragazza di origini pakistane uccisa a Brescia dal padre e da altri famigliari, e alla costruzione, a Padova, di un muro di lamiera intorno a sei palazzine – luogo ad alta concentrazione di attività illecite – i cui appartamenti sono abitati prevalentemente da migranti, tra cui anche famiglie.

Useremo questo testo come base per una serie di spunti da portare al workshop, con la convinzione che attinga a piene mani a un immaginario e a un pensiero politico largamente condivisi, e possa essere rappresentativo (e perciò traccia e sintomo) della condizione post-coloniale.

Nella storia del colonialismo si può trovare un nesso diretto tra procedure di classificazione e dispositivi di sfruttamento (Appadurai). La definizione scientifica delle razze, la catalogazione “razionale” delle culture necessaria al loro ordinamento gerarchico, sono funzionali al dominio coloniale.

Le attuali politiche europee e i discorsi pubblici in materia di immigrazione sembrano ricalcare la stessa dinamica di etichettatura, segregazione e sfruttamento. La forma attuale più diffusa di razzismo, quello differenzialista, sposta il suo centro dalla razza all’etnia, alla cultura, fino alla “civiltà”, e porta ad una naturalizzazione delle differenze, mantenendo invariato il suo carattere di giustificazione dell’ineguaglianza sociale, civile e politica.

La tendenza a vedere il migrante, l’Altro, come portatore di “atavismi selvaggi e feroci” ha quindi una lunga storia, che nasce dalla costruzione dell’identità occidentale come razionale ed

illuminista in contrapposizione ai popoli barbari da civilizzare, passando per l'antropologia coloniale fino ad arrivare all'attuale etnicizzazione dei migranti.

Il termine etnia, infatti, riconduce ad una dimensione estetizzante, di sapore tribalistico, che pone i non-occidentali al di fuori della modernità (definiremmo mai un risotto alla milanese "cucina etnica"?). L'eticizzazione serve a identificare, stratificare e controllare i migranti (Dal Lago); in ultima analisi a inferiorizzarli e a giustificare lo sfruttamento in quanto forza-lavoro senza diritti di cittadinanza e facilmente ricattabile.

La segregazione è anche spaziale e simbolica; in tal senso è emblematico l'accostamento che Merlo fa nel suo articolo tra un caso di atroce violenza domestica e la necessità di separare i migranti dal resto della comunità: l'omicidio di Hina giustifica il muro di Padova. E qual è il minimo comune denominatore tra di due avvenimenti? I protagonisti sono stranieri, e contro di loro bisogna erigere barriere. Associa così in maniera diretta la figura del migrante al deviante, lo spacciatore, l'assassino (senza prendere minimamente in considerazione che, tra l'altro, all'interno delle palazzine di via Anelli ci sarebbero bambine e bambini da "proteggere" dai violenti).

Ma l'esclusione dei migranti non un fenomeno è a tutto tondo: si tratta di un'inclusione differenziata che è allo stesso tempo un'inclusione differenziata alla cittadinanza.

I confini dell'Europa non sono impenetrabili né lo vogliono essere - i confini si attraversano ma i meccanismi di controllo dei flussi migratori, come i visti e i confini stessi, fungono da strumenti che producono l'illegalità di certi gruppi di persone, e allo stesso tempo costituiscono le condizioni per cui tali persone vengono spinte in certi mercati di lavoro (*gendered and racialized*), sostenendo le condizioni materiali e giuridiche che limitano la mobilità di tali gruppi di persone.

I confini esterni dell'Europa e i cosiddetti Centri di Permanenza Temporanea sono dei filtri mobili di accesso differenziato alla cittadinanza europea, e sono in contemporanea dei meccanismi che svolgono una funzione di costruzione differenziata della stessa.

Possiamo interpretare i CPT come strumenti oppressivi del potere sovrano verso i non cittadini, ma anche come luoghi che producono illegalità, deportabilità e di conseguenza le condizioni per un accesso gerarchico alla cittadinanza.

Ora, le condizioni giuridiche (e materiali) vanno viste assieme alle norme simboliche. L'accesso e la protezione in una comunità politica vengono garantiti a quelle donne che rientrano nelle norme simboliche sessuate - il che vuol dire alle donne "altre" in quanto vittime del potere patriarcale (cioè oppressione patriarcale della loro stessa cultura) ma ovviamente non alle "puttane". Oppure alle altre che sfidano il potere patriarcale della loro cultura per "assumere" i valori "occidentali". E' nell'ultimo caso che subentra l'indignazione e intervento della maggioranza.

Ciò che può apparire paradossale nelle parole di Merlo è la rappresentazione dell'Occidente come il luogo della raggiunta “parità fra sessi” mentre il tono dell’articolo non fa che reiterare una visione delle donne come soggetti minorati privi di autonomia, con l’emblematica metafora (estremamente irritante e lesiva della propria dignità, credo, per qualsiasi donna) della “fragolina da proteggere”.

Eppure il discorso pubblico occidentale è pregno di questa retorica paternalistica che utilizza strumentalmente la “libertà femminile” per rappresentare la propria “civiltà” in contrapposizione ad un’alterità genericamente costruita come retrograda e premoderna, fino all’estrema conseguenza, per portare un esempio, della giustificazione della guerra in Afghanistan.

Anche in questo caso possiamo radicare nell’esperienza coloniale questa visione: gli europei costruiscono la propria “missione civilizzatrice” nei confronti dei colonizzati proprio a partire dalle abitudini sessuali e dalle tradizioni familiari. La donna musulmana è stata rappresentata come “concreta incarnazione delle tradizioni islamiche oppressive e barbare di cui l’Oriente si doveva assolutamente liberare se voleva raggiungere il livello di sviluppo acquisito dalla civiltà dei colonizzatori europei”, rendendo le donne il simbolo dell’identità musulmana, provocando una reazione identitaria che porta, per molti musulmani, ad un’equazione tra femminismo ed imperialismo culturale (Salih).

Quella che Annamaria Rivera ha recentemente definito “La guerra dei simboli” (nel suo libro dedicato a “Veli islamici e retoriche sull’alterità”) è quindi da leggere come frutto di un processo di lungo periodo che, nel quotidiano, si lega profondamente alle politiche di accesso alla cittadinanza – problema, questo, che ci induce necessariamente a tenere insieme il piano simbolico e quello materiale e giuridico.